

◆ In 12 mesi le buste paga totalizzano +1,9%
Ma a fine '99 l'aumento medio previsto
sulle retribuzioni orarie sarà dell' 1,6/1,7

◆ Sulla crescita rilevata ieri dall'Istat pesano
le tranche degli adeguamenti contrattuali
erogati in alcune categorie a fine giugno

◆ Per Guidi, Centro studi Confindustria
«I salari un punto più su dell'inflazione
restringeranno i margini delle imprese»

Gli stipendi aumentano più dei prezzi

Le retribuzioni, grazie ai rinnovi contrattuali, crescono del 2%, inflazione all'1,7

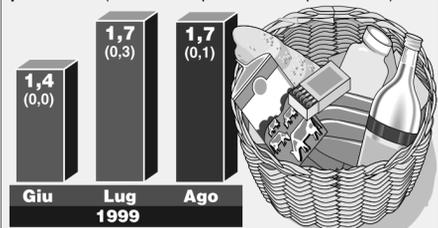
MILANO Stipendi meglio dell'inflazione. Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono cresciute in luglio, rispetto allo stesso mese del '98, del 2 per cento. Uno 0,3 sopra l'aumento tendenziale del costo della vita che, con il più 0,1 per cento del mese di agosto, si è attestato (in attesa dei dati definitivi) all'1,7 per cento. A renderlo noto è l'Istat. Che rileva anche come, rispetto al mese precedente, la crescita di stipendi e salari sia stata dello 0,6 per cento, per una media, nei 12 mesi di riferimento, dell'1,9. Sempre secondo l'Istat, nel '99, in base agli aumenti programmati dai contratti in vigore, si prevede un aumento medio delle retribuzioni contrattuali orarie dell'1,67 per cento.

Al risultato - si tratta dell'aumento più sostenuto dall'inizio dell'anno - ha contribuito anzitutto il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, mentre ancora non è stato preso in considerazione quello dei bancari. Ma a lasciare il segno - sottolinea l'Istituto di statistica - sono stati anche gli altri rinnovi contrattuali. A cominciare da quelli della pubblica amministrazione scaduti nel '97. Visto che luglio è il mese in cui vengono normalmente erogate le seconde tranche degli aumenti previsti dagli accordi. Per quel che riguarda l'industria, va poi ricordato il contratto, rinnovato a luglio, dei circa 13 mila poligrafici. Ma aumenti sono stati erogati anche ai lavoratori di tessile e vestimenta, del comparto legato alla lavorazione di pelli, cuoio e calzature, ai grafici, agli addetti dei settori laterizi, manufatti in cemento e lapidei, ai lavoratori delle imprese di smaltimento rifiuti. Oltre ai circa 25 mila dipendenti delle scuole religiose private. Mentre ai dipendenti della telefonia in concessione è stata erogata l'ultima tranche degli adeguamenti contrattuali.

Ed aumenti sono stati erogati anche, nell'ambito della pubblica amministrazione, ai dipendenti delle Regioni e del-

PREZZI FREDDI AD AGOSTO

INDICE DELL'INFLAZIONE
Variazioni rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente (variazioni rispetto al mese precedente)



COSÌ PER CAPITOLI DI SPESA
(variazioni % agosto 1999 rispetto ad agosto 1998)

Prodotti alimentari e bevande alcoliche	0,7
Bevande alcoliche e tabacchi	2,1
Abbigliamento e calzature	2,1
Abitazione, acqua, elettr., e combustibili	1,4
Mobili, articoli e servizi per la casa	1,4
Servizi sanitari e spese per la salute	2,5
Trasporti	2,6
Comunicazioni	-2,4
Ricreazione, spettacoli e cultura	0,7
Istruzione	2,2
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	2,6
Altri beni e servizi	2,3
INDICE GENERALE	1,7

P&G Infograph

Fonte: ISTAT

le autonomie locali. Mentre una serie di aggiornamenti del trattamento economico si sono avuti poi per il personale dirigente non contrattualizzato dello Stato, compresi professori e ricercatori universitari.

Se la media Istat parla di un incremento del due per cento, non per tutti la busta paga si è però «gonfiata» allo stesso modo. Una variazione tendenziale superiore alla media è stata rilevata nell'industria alimentare (più 3,8 per cento), nel tessile e nell'abbigliamento (anche qui più 3,8) e nella pubblica amministrazione (più

3 per cento). Incrementi più contenuti si sono invece registrati per poste e telecomunicazioni (più 0,6 per cento) e nel credito (più 0,1). Mentre la variazione è stata addirittura nulla per energia elettrica, gas e acqua e commercio.

Un ultimo dato, infine. Rilevante.

Le ore perse per conflitti di lavoro, nei primi sette mesi del '99, sono state circa 4,3 milioni. Rispetto allo stesso periodo del '98, un incremento del 55,7 per cento. Tra le cause, i conflitti legati ai rinnovi contrattuali hanno pesato per il 23,8

SALARI E PREZZI A CONFRONTO



Fonte: Istat

P&G Infograph

Agosto, i prezzi al consumo restano al palo
Ma in Francia e Germania sono a +0,4-0,5

Inflazione in rallentamento congiunturale ad agosto. Secondo le stime Istat, l'indice nazionale per l'intera collettività mostra un aumento su base mensile dello 0,1%, rispetto allo 0,3% di luglio, ed una crescita tendenziale dell'1,7%, pari a quella dello scorso mese. Il campione copre il 76% delle città e il 79% della relativa popolazione. Il dato relativo ai prezzi al consumo Nic di agosto è provvisorio e non si tiene conto degli ultimi aumenti dei carburanti successivi al 15 agosto. I dati Istat definitivi arriveranno il 20 settembre. Siamo comunque meglio della Spagna (dove secondo gli ultimi rilevamenti l'inflazione è +2,1%), del Portogallo (+1,9%), dell'Irlanda (+1,9%) ed dell'Olanda (+1,8%) ma sempre peggio di Francia e Germania, rispettivamente al 0,4% e 0,6% di tasso tendenziale annuo. La media dei paesi della zona euro è del 1,1%, secondo il rilevamento Eurostat di luglio.

per cento.

Secondo il consigliere delegato del Centro studi di Confindustria, Guido Alberto Guidi, il dato relativo alle retribuzioni, «in linea con le previsioni e superiore di almeno un punto al tasso di inflazione medio previsto per il '99», causerà una riduzione dei margini delle aziende. Senza apportare benefici reali alle famiglie dei lavoratori. «Tenendo conto dei livelli di fiscalità e degli oneri contributivi - sostiene - in tasca ai dipendenti rimarrà poco».

Tornando all'inflazione, va

rilevato come, in agosto, a pesare sia stato soprattutto il capitolo trasporti. A causa del caro benzina, ma anche per l'incremento delle tariffe aeree e delle compagnie di navigazione. Mentre, all'estremo opposto, le comunicazioni hanno fatto registrare un calo dello 0,5 per cento, per effetto della diminuzione dei ritmi di tassazione della telefonia fissa, sia interurbana che internazionale. Negativo, sempre in agosto, anche il trend di alimenti e bevande, che confermano la tendenza del comparto.

A. F.

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO, sociologo

«Ma quanto incide la produttività?»

ANGELO FACCHINETTO

MILANO «Che salari e stipendi tengano il passo dell'inflazione è indice di equità. Significa che il modello contrattuale funziona. Non basta, però. Nella contrattazione serve una diversa priorità di parametri. Bisogna porre maggior attenzione alla produttività». Luciano Gallino, ordinario di Sociologia all'università di Torino, commenta i dati Istat sull'andamento delle retribuzioni e afferma: «L'equità passa anche di qui».

Retribuzioni sopra l'inflazione. È segno che il modello contrattuale, basato sui due livelli, funziona?

«Tutto sommato pare che funzioni. Anche se lo 0,2-0,3 per cento in più rispetto all'andamento dei prezzi, tenendo conto che ci troviamo di fronte a medie ponderate, è un margine minuscolo, che diversi criteri di misurazione potrebbero modificare. Diciamo che salari e stipendi tengono il passo dell'inflazione. E questo è già un indice di equità».

I due livelli contrattuali, però, dovrebbero avere funzioni diverse. Il contratto nazionale dovrebbe puntare alla salvaguardia del potere d'acquisto, la contrattazione aziendale dovrebbe avere come obiettivo la redistribuzione della ricchezza prodotta. Se, come lei sottolinea, i salari si mantengono sostanzialmente sui livelli dell'inflazione, non c'è

qualcosa che non va? «Dai dati emerge una differenza tra i diversi settori. È evidente che in alcuni di questi la contrattazione ha spuntato accordi più favorevoli che in altri. Credo, però, che quando si fanno queste considerazioni vada tenuto maggiormente presente un altro elemento. Quello della produttività. Più importante della verifica del fatto che i salari tengano o meno il passo con l'inflazione è vedere se i dati riflettono, in ciascun settore, gli

andamenti della produttività che li si registrano. Insomma, se ci sono settori in cui la produttività aumenta più delle retribuzioni, significa che lì il doppio livello di contrattazione non svolge la funzione che lei ricordava. Se invece la produttività aumenta poco e i salari aumentano parecchio, significa che lì la contrattazione va a scapito di quei settori in cui la produttività è più alta».

«Esempio? «Penso ai metalmeccanici. Per loro l'incremento salariale non è stato più alto della produttività, che aumenta dell'uno e cinque, due, due e cinque per cento l'anno. Semmai è stato un po' più basso».

E gli altri settori? I dati forniti dall'Istat mostrano andamenti anche piuttosto lontani tra loro. «Dubito che la produttività della pubblica amministrazione sia aumentata in un anno del tre per cento, come invece è avvenuto per le retribuzioni. Al più sarà attorno a qualche frazione di punto percentuale. In questo senso ci troviamo di fronte a una forma di disuguaglianza che la doppia contrattazione non è riuscita a correggere. La maggior produttività generata da qualcuno va a compensare le maggiori retribuzioni di qualcun altro».

Vuol dire che si dovrebbe cambiare la struttura contrattuale? «Non penso sia questione di struttura. Penso si debba piuttosto indicare una diversa priorità di parametri. Trovo caratteristico che oggi l'Istat, e domani i quotidiani, sottolineino il fatto che le retribuzioni sono aumentate poco più dell'inflazione mentre nessuno parla di produttività. Questo riflette il fatto che anche quando si



discute di contratti la produttività finisce in secondo o in terzo piano. Quando invece dovrebbe stare molto più in alto».

Bisogna dunque cambiare l'approccio alla contrattazione di secondo livello? «Usata appropriatamente, la contrattazione di secondo livello è un utile strumento di riequilibrio retributivo. Resta il fatto che nei processi contrattuali la produttività viene tenuta in secondo piano. Sia dalle aziende che dai sindacati. A prevalere sono altre ragioni. La competitività, la globalizzazione. Il che lascia la porta aperta a meccanismi redistributivi non del tutto equi. Come appunto nel caso dei metalmeccanici».

Questione di potere contrattuale?

«Sì, ma anche problema di prospettive nelle quali si collocano le parti. Penso che i sindacati debbano fare di più per mettere con forza sul tavolo delle trattative la questione della produttività. Viene menzionata, certo, ma indirettamente, quando si parla di profitti. Di produttività in quanto tale, in quanto cioè parametro economico definito e preciso, non si parla quasi mai. Mentre, lo ripeto, l'equità nella redistribuzione del reddito passa di qui».

L'ARTICOLO

NELLE FAMIGLIE L'INCERTEZZA È SUI REDDITI FUTURI

SEGUE DALLA PRIMA

Paese. Anche se applicato all'Italia verrebbe da dubitarne.

In giugno, infatti, i consumi di elettricità dello Stivale sono aumentati del 2% e più esattamente del 5,7% nel Centro, dell'1,7% nel Sud e dello 0,1% al Nord. Un incremento che - realisticamente - induce all'ottimismo. Ovvio, se si consuma più elettricità significa che si produce di più e che, quindi, l'economia tira. Se si aggiunge poi - la notizia è di ieri, ma era abbastanza scontata dopo il rinnovo di importanti contratti come ad esempio quello dei metalmeccanici - che le retribuzioni aumentano del 2% mentre l'inflazione rimane inchiodata ai minimi, si dovrebbe brindare.

Ma, appunto, perché se le tre condizioni classiche per un'espansione del mercato sono attive il mercato dei consumi, invece, ristagna? Domanda semplice per una risposta molto complicata. Se non altro perché di spiegazioni, ne pretende almeno due, una strutturale e una psicologica, che si alimentano a vicenda. Andiamo per ordine. È indubbio che il carico tributario - inteso come l'insieme degli oneri fiscali più quelli previdenziali - sulle buste paga sia alto, con inevitabile effetto depressivo sul reddito reale. Secondo i dati di Eurostat diffusi a fine giugno la media europea di questo fardello è del 42,6%. Mentre in Italia arriva al 50,1% (per la cronaca, il paese meno gravato è l'Inghilterra con il 27,3% con Finlandia e Svezia che battono l'Italia con - rispettivamente - il 55,3% e il 57,6%). Ma il fatto è che negli ultimi vent'anni nel resto d'Europa la crescita del carico fiscale è stato limitato e lento - perché generalmente partiva da una base già alta rispetto alle nostre abitudini «contributive». Non bisogna dimenticare, infatti, che nel 1980 l'Italia era sotto la media europea (che era del 34,9%) con il 33,4%. Una performance che ha allargato la forbice tra il reddito lordo e quello reale, ossia quello davvero spendibile delle famiglie. A ridurre la capacità di spesa - e, secondo le ultime indicazioni, anche di risparmio, nonostante l'Italia rimanga un Paese di formiche previdenti - c'è stato poi un altro fenomeno, che pure rientra in una tendenza senz'altro positiva della no-

stra economia e che l'ingresso nell'area dell'Euro ha fortunatamente sancito: la riduzione ai minimi storici dell'inflazione. Si sa, gli allegri anni Ottanta hanno coinciso con l'esplosione del debito pubblico. Una palla al piede pesante un milione e quattrocentomila miliardi, eredità di una raffica di governi Dc-Psi e soci, che rimane pericoloso ostacolo allo sviluppo del Paese. Un debito pubblico che ha alimentato per una lunga fase un'inflazione a due cifre con la conseguenza, tra l'altro, di imporre allo Stato la necessità di reperire sempre nuove risorse attraverso l'aumento del carico fiscale. Un meccanismo perverso. Ma che aveva anche un risvolto appetitoso: un alto rendimento - esentasse - dei titoli di Stato. Un debito pubblico, peraltro, che era - ed è - alimentato in prevalenza dagli italiani. Non solo banche e società, ma anche, appunto, le famiglie che di fatto godevano di un reddito integrato. Ora, con un'inflazione all'1,7% e con tassi reali d'interesse sotto il 3%, non hanno più. Cause strutturali, si diceva, ma anche psicologiche. Anche queste influiscono sull'economia. E sui consumi. E la prima è la fiducia nel futuro. Ad esempio, è evidente, che un alto livello di disoccupazione, così come tutti quei fenomeni che stimolano ansia collettiva, non può certo trasformarsi in un incentivo alla spesa. Un atteggiamento che non colpisce solo la «vittima», il disoccupato. In una dimensione di incertezza pure il «garantito» si fa cauto. Anche perché magari il figlio o la moglie disoccupata ce l'ha in casa. Un altro esempio? Le (troppo) ricorrenti polemiche sulle pensioni, inducono gli interessati a rinviare o evitare acquisti utili ma non essenziali. Secondo gli esperti di marketing persino la guerra del Kosovo ha provocato in Italia una corrente di incertezza che è andata ad incidere su una domanda già molto trattenuta. No, non è solo una questione di soldi. Purtroppo non basta la crescita della produzione, una bassa inflazione e l'aumento delle retribuzioni per far allargare automaticamente il mercato dei consumi. La quarta condizione è la fiducia nel futuro. Più ne avranno e più gli italiani spenderanno.

MICHELE URBANO

CONGIUNTURA

Tremonti all'Istat: «Fate miracoli» Il direttore: «No, solo statistiche»

Il direttore centrale dell'Istat, Enrico Giovannini, interviene dopo le recenti polemiche che hanno accompagnato la prima tornata di dati sull'inflazione dalle città campione e risponde all'accusa di «fare miracoli» lanciata dall'ex ministro del Polo, Giulio Tremonti. «Non facciamo miracoli ma statistiche» ha ribadito il responsabile dell'Istat puntualizzando come i dati forniti dall'Istat siano comunque sottoposti al controllo degli organismi europei (Bce ed Eurostat). E questi organismi sono gli unici che possono eventualmente esprimere un giudizio sulla loro attendibilità. Giovannini ricorda che già due anni fa ci fu un'ampia discussione sull'aumento del dollaro e i riflessi che questo aveva sui prezzi italiani esortando inoltre un dato tecnico: «Il fatto che l'inflazione sia stabile non vuol dire che i prezzi tra luglio e agosto siano fermi come spesso si sostiene ma solo che stanno aumentando della stessa misura sia in luglio che in agosto». Giovannini ritiene quindi che l'inflazione, con l'avvio dell'unione monetaria, ha un significato molto diverso rispetto al passato quando i mercati finanziari reagivano in modo diverso a questo dato. Oggi invece la Bce reagisce solo all'inflazione media europea quindi i dati nazionali sono meno importanti per capire cosa farà la Banca Centrale. L'inflazione è invece «un indice di competitività».

